



«Riformare senza conservatorismi, giusto discutere sulla riduzione dell'orario di lavoro»

«Non ci imbarcheremo mai in un governo con Berlusconi»

Minniti: dopo il Welfare, Bertinotti dovrà cambiare

ROMA. Minniti, facciamo il punto. La crisi com'è? Possibile, probabile, auspicabile?

«Questa discussione mi pare davvero singolare - risponde il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti -. Si annuncia continuamente la crisi senza che si capisca perché la si dovrebbe fare...»

Per la verità, i contrasti sul Welfare non sono poca cosa...

«Lì vedo, ma non mi sembrano tali da giustificare una rottura. Abbiamo un governo sostenuto da una maggioranza di cui fa parte anche Rifondazione. Questo governo sta raccogliendo i primi frutti e si prepara a portare l'Italia in Europa. Quali sarebbero le forti ragioni che impongono di disperdere il lavoro fatto?»

Allora come vi spiegate gli attacchi di Bertinotti?

«Rifondazione si trova davanti a una scelta politica impegnativa. Se supereremo senza danni questa fase, si aprirà un lungo periodo di stabilità nell'azione di governo. Il che costringerebbe Rifondazione a ridefinire il suo profilo politico. Questo probabilmente spiega il travaglio».

Tornando al merito, ci sono problemi veri. Per esempio, Bertinotti dice che il risanamento non è tutto. Che nuova occupazione non se ne vede.

«Contesto questa tesi. Il governo è riuscito a coniugare in modo significativo l'azione di risanamento con politiche non depressive. L'Italia non è in ginocchio, al contrario si registrano segnali importanti di ripresa: la crescita del Pil e della borsa, la stabilità dei cambi solo per fare qualche esempio. Semmai il limite sta nel fatto che la ripresa è concentrata nelle zone economicamente forti del paese. Si tratta ora di varare politiche che orientino la redistribuzione non tanto dei redditi quanto del lavoro, e affrontino il capitolo dell'occupazione, che ha un rapporto strettissimo con l'emergenza del Mezzogiorno».

Torniamo al punto più spinoso, il Welfare.

«Intanto, la discussione sullo stato sociale richiede una premessa: si tratta d'una grande questione con la quale l'intera sinistra europea fa i conti. La riforma non è collegata soltanto alle politiche di bilancio, e non può essere letta attraverso i tagli. È una grande riforma, sulla quale si misura la capacità di innovazione politica della sinistra. Lo stato sociale in Italia presenta sacche di privilegio, squilibri evidenti e un'ingiustizia di fondo nel rapporto con le giovani generazioni. Bertinotti e Rifondazione, se si limitano a negare la questione, finiscono per assu-

mere e difendere i peggiori privilegi corporativi.

Rifondazione chiede un compromesso dinamico. Ma non lo stanno già cercando Prodi e il sindacato?

«Sarebbe giusto rispettare il confronto tra il governo e le parti sociali, sì. L'esecutivo di centrosinistra affronta scelte di innovazione e di riforma sociale attraverso la trattativa e cercando il consenso dei lavoratori. Noi non conosciamo ancora né l'approdo politico né i risultati di merito del confronto. Perciò ripeto: su che cosa Bertinotti manifesta un dissenso? Il fuoco di sbarramento prescinde dal merito».

Passiamo alla riduzione dell'orario. C'è spazio per un'intesa?

«Su questo non solo non c'è un muro, ma si sta già discutendo. Sul l'orario di lavoro sono state depositate proposte impegnative in Parlamento, da parte del gruppo della Sinistra democratica. Si vuole aprire una discussione? Bene. L'abbiamo chiesta noi più volte, su questa e altre materie, e Rifondazione l'ha più volte rifiutata dicendo che non c'erano le condizioni per una politica che andasse oltre il giorno per giorno. Noi siamo pronti ad affrontare il dialogo, sia nei gruppi parlamentari sia tra le forze politiche. Però dev'essere chiaro che il Pds non subisce af-

fatto questa richiesta, e che anzi aveva posto con forza le questioni di cui si discute oggi, e che saranno al centro delle nostre iniziative nelle prossime settimane.

Qualche responsabilità il Pds ce l'ha. Avete dato un po' la sensazione dell'ultimatum: o la riforma del Welfare o c'è la crisi e si vota.

«Noi non abbiamo mai usato la parola crisi. L'ha usata un giorno sì e uno no Bertinotti. Anzi, noi abbiamo avanzato la preoccupazione che evocando la crisi a ogni piè sospinto alla fine si imboccasse un piano inclinato. Lavoreremo contro la crisi. Svilupperemo una iniziativa unitaria e un confronto di merito. Naturalmente, lo sforzo unitario procede se c'è rispetto reciproco e non l'aggressione al Pds».

Avete scommesso sulle divisioni fra cossuttiani e bertinottiani?

«Questi sono pettegolezzi infondati. Io non discuto la dialettica interna a Rifondazione, parlo delle posizioni politiche esplicitamente espresse».

Che fate se la crisi arriva?

«Se malauguratamente dovesse aprirsi la crisi, confermeremo una limpida concezione bipolare, e il rispetto della democrazia del maggioritario. Il bipolarismo non ce lo rimangiamo, perché è entrato in qualche modo nella cultura politica

di questo paese. Tornare indietro significherebbe rompere un filo profondo nel rapporto con l'opinione pubblica. Prodi ha chiarito che se la maggioranza dovesse cambiare lui non ritiene di poter guidare un altro governo. Noi diciamo che di fronte a una crisi lo sbocco limpido è quello di tornare alle urne».

Non c'è un bluff in questa affermazione? O un ricatto, come teme Cossutta?

«Nè l'uno nè l'altro. E francamente mi sarei aspettato che di fronte alla nostra posizione ci fosse addirittura un plauso da parte di Rifondazione. È un ricatto il fatto che noi non vogliamo imbarcarci in un governo con Berlusconi? Ma questo è il mondo invertito. La verità è che noi teniamo una posizione trasparente. E vorrei che Bertinotti considerasse questo tipo di impostazione come il frutto di una scelta strategica».

Non dev'essere tanto convinto. Ieri ha previsto: crisi probabile, elezione.

«A volte ho la sensazione che Bertinotti inseguia un sogno nascosto: un governo col centrodestra che comprenda il Pds, e Rifondazione all'opposizione. È un sogno proibito. E come tale, irrealizzabile».

Vittorio Ragone

Welfare: non praticabili maggioranze diverse

Cofferati: «Negli attacchi al sindacato è minacciata la stessa democrazia»

ROMA. L'attacco della Lega al sindacato, con lo sterco nella sede di Varese e le minacce alle famiglie dei sindacalisti ha compiuto un grave «salto di qualità» che non va sottovalutato perché tende a distruggere le radici stesse della democrazia. Per un momento, al «Maurizio Costanzo show» Sergio Cofferati rinuncia ai toni compassati, che lo caratterizzano anche in questo occasione, durante un faccia a faccia televisivo con Fausto Bertinotti. E getta l'allarme. «Sono molto preoccupato anche per il silenzio di troppi che pensano si tratti di goffardie - ha detto il leader della Cgil - non abbiamo paura per noi stessi, ma quando si bruciano le tessere sindacali, l'effigie dei dirigenti confederali siamo alla rottura delle regole democratiche, e i fatti di Varese sono il frutto avvelenato di una situazione degenerata». Lo sterco e le minacce alle famiglie, ecco il «pericoloso salto di qualità», la scelta «inusitata e drammatica» che va «circoscritta e combattuta perché li salta il tessuto della democrazia italiana».

La risposta del sindacato è la grande manifestazione del 20 settembre a Milano e Venezia, e Bertinotti si dice completamente d'accordo con l'ex compagno di lotte sindacali. Tanto da annunciare una iniziativa analoga di Rifondazione per dopodomani, sabato, proprio a Venezia. Tra l'altro

oggi Cofferati sarà a Varese «per dimostrare la solidarietà dei vertici confederali a Cgil Cisl Uil di Varese e Ticino Olona». Lo scontro con la Lega era uno dei temi sottoposti da Costanzo a Cofferati e Bertinotti. Gli altri sono stati la lotta alla disoccupazione e i rapporti nella maggioranza riguardo alla riforma dello Stato sociale. Bertinotti ha ripetuto le argomentazioni esposte poco prima durante la conferenza stampa con Cossutta (probabile la crisi di governo, ma non le elezioni anticipate). Cofferati invece non crede a salti di maggioranza: «Da sindacalista trovo poco praticabile una maggioranza diversa sul Welfare perché non vedo dove si possano conciliare le posizioni del centro-destra e quelle del centro-sinistra».

Ma è il posto di lavoro la questione centrale di tutta questa vicenda politico-economica. Bertinotti attacca il governo - da qui il rischio di crisi - perché condiziona ancora lo sviluppo dell'occupazione al risanamento e alla ripresa produttiva. Il segretario di Rifondazione comunista cita Lord Keynes, sostiene che è giunto il momento di combattere la disoccupazione «anche scavando fosse per poi farle riempire», e porta di nuovo a modello il governo francese con i suoi 350.000 lavori socialmente utili. È giunto il momento perché anche con i voti di Rcs è fatta una manovra di 100.000 miliardi, il '97 è stato un anno «eccezionale» e l'eccezionalità non può durare in eterno. Si volevano tagliare Sanità e pensioni, s'è trovato invece il compromesso dell'Eurotassa, che però è irripetibile. E allora per risparmiare tagliare i privilegi, ma basta con l'aspettare la crescita o l'arrivo di qualche impresa, e prendere una iniziativa simile a quella d'oltralpe, valorizzando il patrimonio artistico del Sud con il risanamento delle città.

Per Cofferati invece il presupposto dei posti di lavoro è proprio la crescita se non altro per mantenere quelli che ci sono, e per creare di nuovi ci vogliono anche azioni specifiche. «Ma immaginare risposte su atti volontaristici sarebbe ingiusto». Altro che fosse da riempire, altro che lavori fittizi. «Ora si possono fare cose serie perché il risanamento si sta completando», Cofferati suggerisce al governo di chiedere alla Commissione europea il riconoscimento di vantaggi fiscali a chi investe al Sud: «si potrebbe fare nel giro di qualche settimana».

Di Stato sociale e pensioni s'è parlato poco. Solo all'uscita dal teatro, Bertinotti precisa che i privilegi da tagliare sono «i picchi alti nelle pensioni e negli stipendi pubblici». E in caso di accordo sul Welfare tra governo e sindacati? «Se sarà coerente con la nostra impostazione lo sosterrò in Parlamento, altrimenti no. Non abbiamo ancora allineato a nessuno la sovranità di Rifondazione».

Angelo Faccinotto

Raul Wittenberg

Venezia, autonomi occupano il «palazzo Chigi leghista»

VENEZIA. Un record: dentro ci sono ancora gli imbianchini, e gli autonomi già occupano la nuova sede del «governo padano». «Primi. Veloci, eh?», gongolano i ragazzi dei centri sociali, che da qualche mese si sono scoperti, almeno a nord, un cuore federalista. In campo San Cassiano, davanti all'ingresso del palazzetto, srotolano uno striscione irto di «»: «Okkupare chi okkupa l'Italia». Qualche slogan, la promessa che «non finisce qui» e via. In una mattinata afossetta, comincia il week-end più lungo di Venezia. Il clou sarà domenica, col secondo megaraduno leghista. Bossi arriverà «dal cielo», cioè in elicottero. A mezzogiorno comincerà con l'inaugurare, appunto, il suo palazzo Chigi, che a Venezia si chiama palazzo Candida. La Lega l'ha pagato un miliardo e mezzo, stracciando i concorrenti Testimoni di Geova. Sono, in tutto, 360 metri quadrati. Sui soffitti del «piano nobile», stucchi e gli affreschi delle quattro repubbliche marine. Apparteneva, l'appartamentone, al professor Candida, vecchio rettore di Cà Foscari. Gli eredi si sono affidati, per venderlo, ad un amico di famiglia, l'europarlamentare di An Gastone Parigi: giusto quello che ha denunciato Bossi per minacce ai fascisti. I due si sono trovati là dentro, con gran sorpresa reciproca, un giorno di luglio. Parigi ha fatto buon viso, e illustrato la casa. Ad un accompagnatore di Bossi, che osservava una stampa alla parete, ha spiegato: «È un bel Canaletto». Quello gli ha risposto: «No, questo è il Canal Grande». In attesa di domenica, comunque, saranno vivaci piuttosto le giornate precedenti. L'«okkupazione» di ieri è l'antipasto del «Meeting europeo contro razzismo e secessione» che inizia oggi a Mestre, organizzato dai centri sociali del Nordest. Sono tre giorni di musica e dibattiti nel palasport Taliercio, ribattezzato dagli autonomi «Aguas Calientes».

Michele Sartori

Albertini dopo le proteste del sindacato ora parla di un imprecisato «contributo»

Il sindaco di Milano fa marcia indietro: non c'è tassa sulla manifestazione anti-Lega

L'uscita di De Corato che minacciava di «mandare la fattura» ha suscitato malumori nella stessa giunta. Il segretario della Cgil milanese definisce «gesuitica» la rettificazione. 650 vigili: il 20 pronti al lavoro volontario.

MILANO. «Un gesuitico passo indietro». Il giorno dopo aver chiesto a Cgil, Cisl e Uil di accollarsi il costo della vigilanza urbana per la manifestazione del 20 settembre contro i propositi secessionisti della Lega, e dopo essersi tirato addosso una valanga di critiche, il sindaco di Milano, il polista Gabriele Albertini, ha preso carta e penna e ha scritto una «lettera aperta» ai milanesi. Due pagine di «riflessione». Sui costi e sulle regole della democrazia. Sulla necessità di affidare queste ultime ad una «apposita delibera». Sul «corretto ed equilibrato» rapporto tra buona amministrazione, libertà di espressione e diritti di tutti i cittadini. Sulla necessità di un dibattito. Ma anche due pagine di affermazioni. Per precisare - primo passo indietro - che, contrariamente a quanto sottolineato martedì sera, «non c'è nessuna correlazione tra autorizzazione all'utilizzo di spazi comunali e pagamento dei servizi connessi». Per sottolineare che se è giusto, in un'occasione come quella del 20, che i sindacati pretendano dall'amministrazione la massima efficienza, è altrettanto giusto - secondo

passo indietro - che il sindaco chieda a ciascuno «di contribuire per la propria parte». Cioè, contributo, non più tassa. E per polemizzare. Naturalmente con il sindacato. Accusato, con «l'ostilità delle sue burocrazie», di arroccarsi in difesa di «privilegi corporativi» quando si richiede uno sforzo di modernizzazione.

Un passo indietro «gesuitico», appunto, come lo definisce il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri. E anche un po' «furbesco e populista». «Perché il sindaco dice di aver inteso aprire un dibattito, ma in verità ci ha consegnato delle conclusioni. Perché il diritto di manifestazione non può essere assorbito da operazioni contabili. E perché, strumentalmente, mette in relazione straordinari della vigilanza urbana e case di riposo». Ma pur sempre un passo indietro, soprattutto nei toni. Un passo indietro ancor più evidente se messo in relazione con le dichiarazioni fatte in mattinata da Riccardo De Corato, il vice sindaco. Che, pur assicurando il servizio, incurante delle critiche e delle accuse di «comportamento anticostituzionale» aveva

avvertito: «se i sindacati non pagheranno manderò la fattura e se diranno ancora no sarà il giudice a decidere».

E proprio quell'irridimento, a quel che si mormora, avrebbe provocato più di un malumore dentro la giunta di centro-destra. Mentre i vigili urbani aderenti a Cgil, Cisl e Uil - 650 su un totale di circa duemila - reagivano replicando con l'annuncio dello stato di agitazione, «con conseguente blocco degli straordinari». Naturalmente a partire dal 20 settembre. Giornata per la quale si sono messi a disposizione del sindacato. Assicurando «la vigilanza volontaria», partecipando «al servizio d'ordine» o «prestando la propria attività lavorativa d'istituto senza retribuzione».

Per il resto, prima della capriola del sindaco, anche la giornata di ieri è stata un susseguirsi di prese di posizione. I vertici nazionali di Cgil, Cisl e Uil hanno giudicato «inammissibili» le pretese del comune di Milano ed hanno annunciato la volontà di attivarsi «verso i più alti livelli istituzionali dello Stato». Perché, spiegano, le

funzioni per le quali il Comune pretende il pagamento «non sono un servizio alla manifestazione, completamente autofinanziata e autogovernata, bensì un atto dovuto alla cittadinanza milanese». È una strigliata ad Albertini è arrivata anche dal segretario della Uil, Pietro Larizza. Che al primo inquilino di Palazzo Marino ha scritto una lettera nella quale sostiene che «la libertà non può essere regolata da criteri economici», secondo il principio «manifesta solo chi può pagare». Mentre un gruppo di parlamentari dell'Ulivo ha indirizzato un'interrogazione al ministro dell'Interno, Napolitano.

Oggi intanto Sergio Cofferati sarà a Varese. Dopo l'atto intimidatorio dell'altra notte contro la Camera del lavoro, verrà a portare al sindacato varesino la solidarietà dei vertici confederali. Nel pomeriggio, dopo un'assemblea all'Aermacchi, incontrerà i delegati nel corso di un attivo unitario: agli attacchi antidemocratici ed intimidatori il mondo del lavoro è chiamato a dare una risposta decisa.

Il caso Il direttore del giornale a caccia delle simpatie di Bossi

Feltri: «Sono favorevole alla secessione»

«Chi si ostina a non voler dividere il paese non capisce nulla, è l'unico modo per cambiare le cose».

MILANO. Vittorio Feltri secessionista a oltranza. Anzi: «Non capisce niente chi non è secessionista». Affida il suo messaggio alle pagine del Borghese, in edicola oggi. L'intervista è del direttore del settimanale, Daniele Vimerca, che lo ha incontrato «seduto sulla poltrona del suo salotto borghese», in una villetta affacciata sulla stradina verso il colle della Maresana, Bergamo. Leghista ai tempi dell'Indipendente (ne divenne direttore due mesi e mezzo dopo la nascita, al posto di Ricardo Franco Levi), concluso il ribaltone che fece cadere il governo Berlusconi sentenziò: «La Lega è finita e Bossi è un uomo morto». «L'ho strapazzato - rievoca così - ma ho fatto come quei mariti che danno della puttana alla moglie. Non lo pensano, ma sono talmente incazzati che si sfogano così». Nelle strategie feltriane Umberto Bossi sembra ora sulla via della resurrezione. Il miracolo passa per la secessione: «Mi sono convinto che la secessione è l'unico mezzo per spazzare via i problemi che vedo sempre identi-

ci da cinquant'anni a questa parte, da quando sono uscito dal passeggerino». Feltri ha cinquantquattro anni, una buona pensione, quattro figli e una virtù: ama i gatti. Precisa: «Non cambia mai niente in Italia. La secessione è un trauma necessario. Altrimenti, che noia». Ma la secessione è la via di una riforma istituzionale o semplicemente il marchingegno, o l'«trauma» appunto, che fa saltare il sistema politico vecchio di cinquant'anni e che si riproduce, secondo il direttore-pensionato baby, nell'asse Scalfaro-Prodi? Questo Feltri non spiega, anche se s'intuisce che gli piace il casino dirompente, il casino che non lascia in piedi nulla, tanto è vero che liquida il federalismo e attacca le proposte della Bicamerale: «No, ormai tutti sono federalisti. Ma solo per finta. Lo dicono e poi non fanno niente. Basta guardare la Bicamerale. La secessione è l'unica minaccia che fa correre un brivido di paura sulla schiena dei politici. È l'unico antidoto contro un regime insopportabile. In un paese dove si parla solo della fontana di piazza

Navona e delle Olimpiadi». Siamo di fronte ad una svolta? Da tempo il Giornale manifesta simpatie leghiste, oscillazioni, attenzioni. E probabilmente non ha tutti i torti Feltri quando ribatte che sono loro, i leghisti, più vicini a «noi». Non ha alcuna esitazione ad assumersi tutta la responsabilità di quel «noi», non il polo, non i berlusconiani, ma proprio «io», perché oggi Bossi «è più vicino alla mia linea, alla linea del giornale che dirigo». Una volta si sarebbe detto di convergenze parallele. L'attacco al sindacato per strade diverse ha la stessa ostentata virulenza, la «triplice» è rimasta la «triplice», non se ne parla neanche di aggiustare il linguaggio. Entrambi, Bossi e Feltri, hanno scoperto la Padania: «La Gallia Cisalpina esisteva ai tempi dei Romani e Gianni Brera parlava del popolo padano prima che Bossi nascesse». Però, Feltri non si sente «patriota padano». In realtà lui è per le patrie piccolissime: «Mettiamola così. Io sarei disposto a battemi per difendere casa mia, il mio quartiere, la mia città,

se qualcuno volesse metterci le mani sopra. Forse difenderei la Lombardia, forse il Nord...».

Identità di opinioni anche rispetto al Sud: «Se fossi del Sud sarei ancora più secessionista. Manderei a quel paese quei maledetti polentoni del Nord e me la sbrigherei da solo... Io dico che il Mezzogiorno se lasciato a se stesso ce la può fare. Può autofinanziarsi, visto che i soldi nelle banche non mancano».

Feltri ha di riserva qualche idea per Bossi: costruire, ad esempio, una Lega bis, per quelli che hanno i soldi, per la buona borghesia e per gli industriali. Il consiglio trova fondamento nella storia: «Anche Hitler la prima volta fallì, perché non aveva dietro gli industriali».

Qualche imbarazzo nei confronti dei lettori del Giornale, buona pasta di conservatori con poco gusto per le «rivoluzioni»? Ma no, sono opinioni personali, il Giornale ne ospita tante altre.

Oreste Pivetta

Napolitano: camicie verdi indagini aperte

«Non saranno consentite utilizzazioni improprie o tentativi di usurpazione di funzioni che la legge riserva agli organi dello Stato» risponde il ministro dell'Interno Napolitano all'interrogazione di Uccielli (Sd) il quale rileva che nel caso delle camicie verdi leghiste si andrebbe contro «il decreto legislativo che vieta le associazioni di carattere militare» e vieta ai partiti o associazioni «di dotare di uniformi o di divise i propri aderenti». I trasgressori sono puniti con la pena dell'arresto da 6 mesi a 3 anni e le uniformi sono confiscate. I fatti - assicura Napolitano - sono all'attenzione dell'Autorità giudiziaria che potrà valutare e procedere.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Barresi, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica)
Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI ANTIU	Angelo Melone Vichi De Marchi Fabio Petrazzi	L'UNA E L'ALTRO CRONACA ECONOMIA CULTURA IDEE	Letizia Paolozzi Orlo Ficorini Riccardo Ligacci Alberto Crespi Bruno Gravagnuolo Melinda Pansa
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	RELIGIONI SCIENZE	Romeo Bassoletti
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Clai	SPETTACOLI SPORT	Tony Jop Rinaldo Peggolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasario,
Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario
Vicedirettore generale: Dulio Azimlini
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996